

PINELLI • La nostalgia per la giustizia di chi nel 1969 aveva 17 anni

«Se avessimo potuto... saremmo stati salvi»

Lella Costa *

Il romanzo che credo di avere amato di più, negli ultimi anni, si chiama *Molto forte, incredibilmente vicino*. Lo ha scritto Jonathan Safran Foer, autore straordinario oltretutto giovane in modo quasi offensivo, ed è la storia di un bambino che perde il padre l'11 settembre, e che nel suo disperato bisogno di esorcizzare il dolore si inventa una sorta di «pensiero magico», di rituale esorcistico, che culmina, nelle ultime due pagine del libro, in un gioco struggente: rivivere al contrario, riavvolgendolo come una pellicola, l'ultimo giorno prima della tragedia, su su fino alla sera precedente. Se ogni gesto potesse essere disfatto, se ogni parola potesse essere pronunciata al contrario, il bambino Oskar avrebbe ancora suo padre, il mondo non avrebbe conosciuto quell'ennesimo orrore.

«E saremmo stati salvi».

E' la frase che chiude il libro, è la frase che ho scelto, insieme a Paolo Colombo, docente di Storia all'Università Cattolica di Milano, come titolo di una lezione-reading che abbiamo tenuto insieme, nel giugno del 2008 e poi nel maggio del 2009. L'argomento era la strage di piazza Fontana. Coincidenze.

Quando, nel gennaio scorso, Piero Scaramucci quasi pudicamente mi ha passato una vecchia copia del suo (bellissimo) libro, avevo appena finito di leggere il manoscritto di *La notte che Pinelli* che Adriano Sofri mi aveva mandato in anteprima. Quasi pudicamente, anche lui. Coincidenze.

Nel dicembre del 1969 avevo diciassette anni, mai capito se fossero pochi o troppi. Ogni vol-

ta che negli anni successivi, magari nell'occasione di un decennale, qualche giornalista mi ha chiesto se per me il 1969 era stato l'anno della conquista della luna, mi è venuto da ridere, e da piangere. Per me il 1969 è stato l'anno di piazza Fontana e di Pino Pinelli. L'anno che ho perso l'innocenza, come tutti. L'anno che mi hanno scippato il futuro, anche se allora non lo sapevo, dopotutto avevo solo diciassette anni. L'anno del dolore, della paura, delle lacrime; l'inverno del nostro scontento, della rabbia e della disperazione. E questo invece l'avevo capito subito, dopotutto avevo solo diciassette anni.

Ho letto la storia di Licia Pinelli con un batticuore costante, invincibile. Ora, non sono esattamente una che stenta a commuoversi, anzi, in casa mia si dice che ho le lacrime in tasca, un sacco di amici mi prendono in giro per questa mia tendenza al mélo (anche Adriano, soprattutto quando mi veniva da piangere al momento dei commiati, nel carcere di Pisa). Ma l'emozione fortissima che ho provato leggendo questo libro è fatta di tante altre cose. Ammirazione, innanzitutto. Indignazione, infinita. Rabbia, sdegno, sgomento. E nostalgia. Nostalgia non tanto per un mondo che di sicuro perfetto non era, ma per la speranza, che in tanti avevamo, di riuscire a cambiarlo. Nostalgia per quello «Stato di diritto» nel quale Licia Pinelli si è ostinata a credere, senza tentennamenti, senza nessuna concessione ai sensazionalismi, ai sentimentalismi. Nostalgia per la dignità, per il pudore, per il rigore morale, per la fierezza di appartenere alla classe lavoratrice. No-

stalgia per una città che non riesco a ritrovare né riconoscere, per la casa di viale Monza dove tutti si conoscevano e nessuno chiudeva a chiave la porta. Nostalgia per Pino Pinelli, uomo mite e integerrimo, e per quella tredicesima di lire novantunomila che aveva in tasca quando lo hanno fermato, e che ha consegnato alla madre l'ultima volta che si sono incontrati, e di sicuro non si sarebbero mai immaginati che «Difficile non è partire contro il vento, ma casomai senza un saluto».

Nostalgia per la giustizia, che in questa storia per quanto la rigiri proprio non c'è.

Nostalgia per l'infanzia rubata a due bambine, per la vita intera rubata alla loro madre, bella e indomabile, talmente incapace di dimenticare che se le capitava di prendersi una cotta per qualcuno, molti anni più tardi, scappava con le amiche in Germania, l'ultimo paese al mondo che avrebbe voluto visitare, e al ritorno le era passata. E alla quale, un mese dopo la morte del marito, un magistrato aveva chiesto se avesse degli amanti. C'è sempre un sovrappiù di ingiustizia, per le donne, uno schifoso surplus di insulti e di indecenza.

Niente e nessuno potrà mai risarcire Licia Pinelli di quello che ha perduto e di quello che ha subito. Però questo libro riesce a darle una voce, ed è una voce bellissima, profonda, nobile e potente. Forse, se avessimo potuto ascoltarla, più di quarant'anni fa, insieme a quella del suo amatissimo consorte e di tanti altri come loro, la storia di questo paese sarebbe stata diversa. E saremmo stati salvi.

** brano tratto dal libro di Licia Pinelli e Piero Scaramucci «Una storia quasi soltanto mia» (Feltrinelli)*

IL LIBRO

UNA STORIA QUASI SOLTANTO MIA

Il brano di Lella Costa che riportiamo in questa pagina è tratto dal libro scritto da Licia Pinelli e Piero Scaramucci «Una storia soltanto mia» (Universale Economica Feltrinelli, 8,50 euro). «Il racconto della vedova di Giuseppe Pinelli: dalla nascita di un amore nella Milano anni '50 alla tragedia di una morte che ha segnato la storia d'Italia nel 1969». Tra i contributi presenti nel libro, anche quelli di Carlo Smuraglia, Corrado Stajano, Dario Fo, Franca Rame, Giuseppe Gozzini, Marino Livolsi, Luigi Ruggiu, Bruno Manghi, Elda Necchi, Goffredo Fofi, Mauro Decortes, Luciano Lanza e Marino Livolsi. In questi giorni è uscito un altro utile libro dedicato a piazza Fontana, lo ha scritto Luciano Lanza, contiene anche un'intervista al giudice Salvini, titolo «Bombe e segreti» (eleuthera, 14 euro).

